

Dialogo immaginario con Jacques Lacan.

Una lettura del libro di Gabriella Ripa di Meana¹

Abbiamo anche visto come l'autoanalisi sia stata consentita dalla morte del padre. Sembra che Freud abbia potuto intraprendere la sua esplorazione del terrorizzante regno delle fantasie d'incesto solo sotto la protezione di un padre morto, dato che, come scrive in *Totem e Tabù*, il padre morto è più forte di quello vivo. Solo allora poté sospendere la sua ricerca del padre, sciogliere la relazione con Breuer e con Fliess, porsi lui come padre e alla stessa stregua di Mosè da lui pure ucciso giacché lo considerava egizio, essere assassinato sia dai dissenzienti Adler e Jung sia da noi che scriviamo su di lui e forse lo leggiamo come lui lesse la Bibbia se, come dice a un certo punto del saggio su Mosè: "Nella deformazione di un testo vi è qualcosa di simile a quanto avviene nel caso di un delitto..."

Hermann Lang, *La nozione di "padre" in Sigmund Freud*

Quanto agli analisti, nel corso del tempo hanno difeso l'immortalità di Freud (e di Lacan) piuttosto che ascoltare senza compromessi l'inconscio: il proprio inconscio e l'inconscio della civiltà.

Gabriella Ripa di Meana, *Dialogo immaginario con Jacques Lacan*

In una recente intervista radiofonica a un giovane regista a proposito del suo ultimo film elogiato dalla critica, il conduttore della trasmissione, peccando certamente d'ingenuità, commise l'errore di evocare come possibile ispiratore – non è stata usata la parola maestro – dello stile e del talento del regista il nome di Robert Altman. La risposta dell'intervistato, con mal celato disappunto, è stata che la sua opera doveva rimanere assolutamente incomparabile non solo a quella di Altman ma anche a quella di altri autori. L'ideologia dell'intervistato si condensava nell'affermazione che la sua costante preoccupazione era unicamente rivolta all'originalità e al nuovo.

Ora, per quanto si possa non apprezzare Altman, l'intervistatore non arrivava certo a pensare di poter essere offensivo attribuendo a un giovane regista tale paternità. In realtà, ciò che dominava il pensiero dell'autore pareva una certa ossessione del rinnovamento, di quell'essere

¹ Tutte le citazioni sono tratte da Gabriella Ripa di Meana, *Dialogo immaginario con Jacques Lacan*, edizioni nottetempo, Roma 2010.

creatori di *qualcosa di nuovo, di originale* che riuscisse a divellere ogni possibile radice, che non mostrasse alcun segno di un padre.

Accade allora che le opere costruite in una vita debbano a tutti i costi portare le insegne del proprio io e delle identificazioni che l'hanno plasmato, fino a farle diventare banali opere scolastiche.

Di qualsiasi ambito di lavoro si tratti, dall'artigianato, alla letteratura, al cinema alla psicoanalisi, l'ossessione di superare i maestri per toglierne ogni traccia nella propria opera, di essere degli innovatori, rivela indubbiamente la servitù a un io ideale che si svela nell'imperativo di creare, di dover essere artefice di un'opera nuova e originale per poter superare il padre. Ma di quale padre si tratta? Un simile e mortificante imperativo porta indubbiamente i segni di quella rivalità edipica con un padre immaginario che non cessa di tormentare colui che è uscito dal complesso di Edipo attraverso la strada della rimozione. A un padre di tal fatta, più vivo e minaccioso che mai, il soggetto è chiamato a far fronte orfano del padre reale, orfano, dunque, di quella funzione che lega il desiderio alla legge e che fa di un figlio un erede.

Forse è proprio dal modo in cui opera un padre reale in tale ambito che riconosciamo un maestro. Peraltro è proprio nell'opera dei maestri – molti non ci sono più e i pochi che restano hanno vita dura – che è sempre rintracciabile e dichiarata la filiazione del loro pensiero, così da trovarne testimonianza nella loro opera.

“Rinnovare, consumare, ottimizzare: sono questi i tre comandamenti che tutelano il soggetto postmoderno dalle sorprese dell'approfondimento e dalle erranze dell'esplorazione.

E allora che ci vuole a far passare Freud per un vecchio arnese, sopravvalutato e superato?” (p.9)

scrive Gabriella Ripa di Meana nel suo *Dialogo immaginario con Jacques Lacan*, un piccolo volume appassionato dove l'interlocutore è il proprio maestro, convocato a un incontro sull'attualità e sullo stato di salute della psicoanalisi e degli psicoanalisti. L'autrice vuole far parlare Lacan ancora una volta, forse per rinnovare un patto o per ritrovarvi quella parola viva e generatrice che aveva sempre caratterizzato ogni intervento del maestro. Potremmo dire che in questo densissimo libro si distilla e si custodisce in piccole e semplici dimensioni di parola qualcosa che riguarda la psicoanalisi e gli psicoanalisti per impedire che fugga via per sempre, disperso ormai in un tempo troppo lungo in cui:

“molti analisti hanno smarrito il desiderio e sono diventati per lo più dei professionisti delusi che corrono dietro al vento... al vento della scienza e della sanità.” (p.15)

Nel dialogo immaginario con il maestro, l'autrice si designa con il solo titolo di analista, un'analista qualunque, quasi a significare quel tratto comune ma originale di filiazione di ogni analista che opera con il suo desiderio:

“Ecco una delle chiavi del mio desiderio di analista. Insomma, dopo tanto tempo sto lì – malgrado le frustrazioni che pure questa pratica comporta – per il fascino a cui mi lega la scoperta di quell'altra lingua che abita la nostra lingua. Reperto di verità che ogni analisi promette di trovare e trova: di cui ogni soggetto diventa amante riluttante, ma arricchito” (p.39)

In questo dialogo Lacan ritorna a parlare – e a vivere – con parole semplici, più che mai presente in una realtà attuale che gli viene mostrata dall'autrice con una certa amarezza e disillusione:

“Certo dallo zelo con cui molti vogliono che la psicanalisi sia finita, c'è da pensare che di sorprese ne riservi ancora un bel po'. Lei non può immaginare fino a che punto, oggi, la guerra alla psicanalisi sia senza esclusione di colpi. Si grida all'ignominia scientifica. I cognitivisti d'ogni dove si difendono attaccando il culto di Freud. Quando mai – dicono – è accaduta una cosa del genere nella storia della scienza?” (pp.7-8)

E Lacan non può che dichiarare ancora una volta quella che è stata la sua filiazione, alla luce del sole, come già aveva fatto in vita:

“Ma come si fa a giudicare Freud superato, se ancora non l'abbiamo interamente capito? [...] Dai problemi dell'inconscio all'importanza della sessualità, dall'accesso al simbolico alla soggezione alle leggi del linguaggio, Freud ci ha trasmesso come la vera ragione dell'inconscio sia di far sapere all'uomo che, fin dall'origine, esiste in una relazione d'ignoranza.” (p.9-10)

E ancora:

“Mah, io non sono mai stato lacaniano. Sono sempre stato solo nella mia relazione alla causa analitica. Penso però di sapere bene che cos'è la psicanalisi vera, degna di questo nome.

Innanzitutto, la psicanalisi è un sintomo. Un sintomo rivelatore del malessere della civiltà in cui viviamo [...] è una pratica che si occupa di quello che non va [...]. È per questo

che la psicanalisi è maledettamente difficile. Perché pretende d'introdurre nella vita di tutti i giorni niente meno che l'immaginario e l'impossibile." (pp.16-17-18)

Ed ecco che ritornano l'immaginario e l'impossibile come insegnamento e viatico di Freud per colui che accolla questa *posizione insostenibile*, faccia a faccia continuo con la propria morte, in ogni atto, nella possibilità di venire ucciso – come aveva rilevato Hermann Lang a proposito di Freud – da coloro che, in qualche modo, ricevono il segno, la traccia del suo operato. Quindi, è necessario che ogni analista abbia familiarità con il pensiero della propria morte, unica via per non cadere nell'angoscia sempre in agguato in ogni atto, ad ogni interpretazione. È qui che la psicoterapia ha buon gioco, di qualsiasi orientamento sia, come pratica di successo nel togliere – quasi si tratti di un'operazione chirurgica – quel *disagio* che custodisce la dissonanza necessaria per ascoltare l'altro soggetto che parla in noi:

“La scoperta della psicanalisi è l'uomo come animale parlante. Sta all'analista mettere in fila le parole che ascolta e dargli senso, un significato. Attraverso le parole dell'uno, l'altro cerca di farsi un'idea di che cosa si tratti e di trovare, al di là del sintomo apparente, il difficile nodo della verità. È uno scambio in cui l'importante è che uno parli e l'altro ascolti. Anche in silenzio. L'analista non fa domande e non ha idee. Dà solo le risposte che ha voglia di dare alle domande che suscitano questa voglia. D'altronde Freud diceva che nell'inconscio “c'è chi parla”: c'è un soggetto nel soggetto, trascendente il soggetto.” (p.38-39)

In questo dialogo immaginario ma quanto mai reale si ritorna dunque a parlare dell'esperienza dell'analisi, a cercarne anacronistiche e preziose definizioni che ne raccolgano l'essenza a testimoniare come rappresenti l'unica via non per una cura, né tanto meno per guarire da qualcosa, ma una via scomoda

“che fa risuscitare dimensioni perdute per il soggetto. Come quella del tragico che è abborrito dalla nostra cultura totalizzata dall'appagamento. Tragico, che viene vissuto come un accidente da liquidare e non come una chiave indispensabile della strutturazione soggettiva. (p.24)

Ritrovare questo registro del tragico ripudiato, produce quel mal adattamento e quel disagio che segna colui che ha rinunciato *a cercare il padre*, avendo concluso che nessun Padre è in possesso del *Bene Supremo*; solo così egli lascerà cadere ricerche nostalgiche e regressive, per dire di sì al proprio destino e al proprio desiderio. E anche in questo dialogo il maestro non può

che ripetersi: “l’unica cosa di cui si possa essere colpevoli è di aver ceduto sul proprio desiderio” (p.48), tentazione che, ad ogni istante, s’insinua nell’esistenza e che richiede una disciplina durissima che individuiamo in quella pratica della castrazione che disincanta il soggetto da catture e idealizzazioni. Non sarà più il bene a fare da guida, ancor meno il bene dell’altro, ma il proprio desiderio come

“l’articolazione particolare con cui ci troviamo radicati nel nostro singolare destino, il quale esige con insistenza che il debito sia pagato. E ri viene, ritorna, portandoci sempre su una certa traccia, la traccia di quel che più radicalmente ci concerne.” (pp.49-50)

Un tempo questa traccia era senza dubbio più visibile, decifrabile nell’appartenenza a una casata, a un nome, a una discendenza che già conducevano a un destino, quando era nell’ordine delle cose seguire le orme paterne. Ma la nostra epoca fa pensare che solo l’esperienza di un’analisi possa far riconoscere e prendere su di sé ciò che riguarda radicalmente un soggetto.

Altrimenti si protrarrà la ricerca di un padre per rivaleggiare, per rubargli ciò che non può essere ricevuto in eredità, senza mai superare i confini del proprio io, quegli stessi confini che circoscrivono l’ambito elettivo delle pratiche psicoterapeutiche:

“non si conosce che l’ego, non ci si rivolge che all’io, tutto deve passare attraverso l’io.

Ma ci si rende conto che questa psicologia dell’io si può riassumere così: l’io è strutturato esattamente come un sintomo; è il sintomo umano per eccellenza; è la malattia mentale dell’uomo? Insomma gli analisti si fanno un’idea profondamente confusa dell’io: pensano che sia tutto ciò a cui si accede. E intanto, dimenticano che secondo Freud l’io non è altro che un ostacolo, un atto mancato, un lapsus. (pp.34-35)

Le associazioni di psicoanalisi e relative scuole hanno colonizzato – forse maggiormente in Italia che in altri paesi – ogni ambito di pensiero e di lavoro, istituendo parametri, titoli, costruendo i confini di un’ortodossia che stabilisca la correttezza di un testo, predisponga chiavi di lettura, impedendo un accesso personale a un’eredità che possa venire presa in mano, deformata:

“Come il fatto che non mi sembra sopportabile lo spettacolo – generazione dopo generazione – di analisti e non analisti che leggono e rileggono Freud solo con lo sguardo e il pensiero di Lacan. Sicuri come sono che gli abusivi del testo siano i non lacaniani oppure i non sufficientemente lacaniani. E questo inganno – a mio parere – è figlio di una cosa sola,

la scuola: l'impellenza psicologica e sociologica di fare scuola. Perché la scuola non è un desiderio. La scuola è autorità. E con l'autorità ci difendiamo dall'autorità degli altri: per esempio, quella della scienza e degli scienziati" (p.28).

L'ultima immagine che Gabriella Ripa di Meana dà di Lacan nel suo dialogo immaginario è affidata al ricordo, forse l'ultimo, di un uomo vecchio e consunto, quasi un'ombra immota e muta su di un palcoscenico. Dalla platea sconfinata si alza un ripetitivo, identico "*comme dit Lacan*" degli allievi *autorizzati* a parlare, sacerdoti di una liturgia celebrativa. Le varie voci davanti a quel palcoscenico, davanti al *patriarca remoto*, non pronunciano enunciazioni ma enunciati di scuola, eppure

"questo grande protagonista del teatro teorico e clinico contemporaneo non era lacaniano. Al suo passaggio non un luogo comune restava al suo posto, non un pregiudizio si consolidava. Eppure ha incoraggiato i suoi amatori alla militanza, lasciando che si potenziassero nella vecchia logica di assorbire, spiegare, diffondere, fissare formule, riprodursi e soprattutto mai dimenticare" (p.62)

L'uomo che si dibatte in questo dialogo immaginario, che si rivolta allo stato delle cose, che guarda indignato e non fa che ripetere:

"La psicanalisi è Freud. Se si vuole fare psicanalisi bisogna rifarsi a Freud, ai suoi termini e alle sue definizioni. Lette e interpretate in senso letterale" (p.27)

aspira a non essere immortale, a compiere la sua esistenza, a lasciarsi ferire, uccidere da chi lo legge, a lasciare un'eredità viva, non fissata in formule e *legende* da rispettare.

Certo l'oblio di cui ci parla alla fine Gabriella Ripa di Meana rimane l'unico modo di ricordare, di reinventare, perché, a differenza del rimuovere che immobilizza negandosi al pensiero e non dimentica, l'oblio fa posto proprio a quel materiale estraneo che ogni eredità trasmette a un figlio.

Gennaio 2011

Sandra Puiatti